

"Forse un mattino andando in un'aria di vetro, arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo..." (Montale), e nell'animo già come preso dal senso dell'attesa, la commozione sopraggiunge silenziosa e casta.

Ma il "terrore" di Montale - il terrore del "nulla", del "vuoto" e poi quell'"inganno consueto..." -, in Barni diviene, al più, malinconia, dolce malinconia in cui si mescolano i sapori della vita e le sue disillusioni.

Ma il senso del mistero, dell'incantesimo e del sogno sono più forti. E' così che il vuoto si colora in modo tenue e poi sempre più vigoroso, fino al rosso, di quei guanti con cui la Signora vuol dirci - o vuol dire a Barni? - ci sono, esisto. E' così che il nulla si addensa di lievi presenze, forse già note alla memoria, forse cercate nelle stanze del tempo e nell'intimità pudica della propria anima. Presenze lontane, dunque. Immagini larvali di un mondo che vive nell'alito odoroso dell'età giovanile e che Barni forse non ha mai cessato di cercare e di vedere e di trovare sulle sue tele.

Artigiano di garze e di lini e di colori velati, Barni lavora incessantemente da tanti anni. E a conoscerlo verrebbe da dire che dipinge anche quando cammina per strada o ti ascolta - Barni preferisce ascoltare piuttosto che parlare e quando dice le sue parole sono rare, pensate, dense di evocazioni, come i suoi dipinti -, tanto mi appare assorto in un mondo in cui tutto si allontana e si sublima.

La sua pennellata, lenta delicata e quasi sospirata, viene da lontano. Vi è tutto il senso lombardo di una pittura che si volge al reale, scoprendo fra alberi, prati, boschi e cielo la poesia della natura che la nostra terra più di tutte ha cantato. E poi gli anni giovanili, anni di ricerca, di ascolto. Un grande maestro: Dudovich. Probabilmente un grande insegnamento: la forma è equilibrio, ma l'equilibrio nasce dal di dentro.

Poi un grande incontro: Jacques Decaux, tedesco di Francoforte intriso di cultura mitteleuropea. Un altro prezioso avvertimento: il segno non è casuale perché deve dire sinteticamente il tutto, e il tutto è in sé.

Barni artista delle stanze dell'anima nasce di qui e di qui si avvia per i sentieri che Montale direbbe "fil di lama".

E il viaggio continua nella solitudine dolcissima, e pur talora velata di malinconia, dell'uomo in colloquio con se stesso, con i propri fantasmi, alla ricerca di un mondo non già perduto, ma tutto da vivere, ancora da vivere. Un mondo giovanile, di speranze intatte, di purezze non contaminate, un mondo casto in cui l'amore e la donna dominano signori.

L'amore, mille amori. La donna, mille donne. E la mente si perde nei sussurri non sussurrati, nei baci non baciati, mentre l'uomo e l'artista si ritrovano in una sorta di conciliazione fra i diversi consentita dal rigore morale dell'uno e dell'altro, dal comune senso della propria dignità.

C'è una vita vissuta, giorno dopo giorno, costruita con tenacia e vigore, c'è una pittura sapiente capace di dominare il mezzo felice nella forma conquistata; e c'è una vita sognata, attimo dopo attimo, vagheggiata con lo sguardo ed il cuore; e c'è una pittura che non conosce felicità di forme, perché mai esse paiono conquistate, ma sempre irraggiungibili, lontane, sogno, fantasia. Barni è qui, fra questi due mondi, artista delicato e vigoroso, in cui soavi atmosfere diventano a poco a poco racconto, narrazione e magari urlo in quei guanti rossi di una Signora.